

# Feconda radice

a padre Venanzio  
(Agostino Reali)

*Umile, grande è il cantico  
del tuo amore.  
Ogni creatura, come Francesco  
hai inneggiato al Signore.  
Splendore di vita è  
la tua lode: ai fratelli  
portavi novella...  
Ad ogni capezzale parlavi  
di conoscenza. La tua forza  
esultata dallo spirito  
perché sorretta era  
da una grande fede.*

*Ora, prematuro  
t'inchini al mistero.  
Ti dischiudi  
come un fiore a primavera;  
come l'agnello  
sosti per abbeverare  
alla fonte Divina.*

*Il quadrante dell'orologio  
è fermo sulla parete...  
Il sole  
declina all'orizzonte  
e la tua mano  
lieve si posa  
sul bianco giaciglio.*

*Alla sorella Morte  
il cuore  
il corpo hai donato...  
ma gli occhi  
l'anima  
sechi sono  
nella dimora:  
all'amore di Dio.*

anna mele ludovico

Anna Mele Ludovico ha fondato a Milano il «Centro Incontri», associazione culturale di cui è Presidente a vita; è promotrice del Premio Internazionale di Poesia «Il Gallaratese» Città di Milano. Oltre a varie opere poetiche e a racconti, ha curato la pubblicazione *Poeti italiani secondo novecento*, 3 voll., Edizioni Centro Incontri, Milano 1993 (sono presenti anche alcune poesie di padre Venanzio).



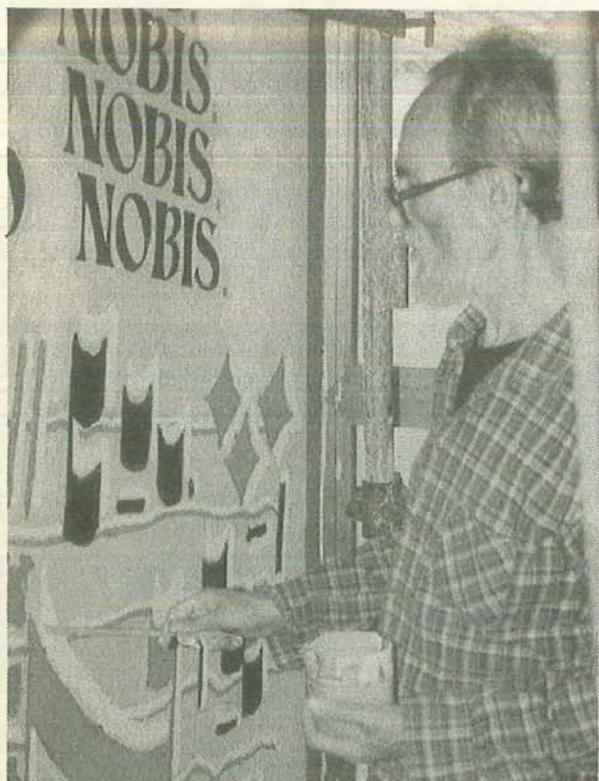
Milano, 1987. Premiazione di p. Venanzio Reali.

## La parola che prende forma

di p. UGOLINO DA BELLUNO

Di fr. Ugolino da Belluno i lettori di MC conoscono da tempo l'arte. Attraverso le immagini delle sue opere, frutto di una ricerca espressiva che nasce dalla musicalità delle parole, abbiamo incontrato un artista per molti versi simile a fr. Venanzio, che consideriamo un «umile servo della parola». In questa occasione ci siamo rivolti a fr. Ugolino per capire da dove nasca l'amore per la parola, e se in tale passione possa trovare posto la preghiera.

C'è ancora spazio nella nostra società per le pa-



P. Ugolino da Belluno mentre lavora. Nelle foto successive alcuni particolari degli affreschi di p. Ugolino da Belluno realizzati nella Parrocchia di S. Francesco all'Annunziata di Paternò (CT).

role - e, forse, per l'arte stessa - libere dalla schiavitù del denaro, del successo, della moda? C'è spazio per un'arte che parli di Dio, in Chiesa o sulle piazze?

Fr. Ugolino - e gliene siamo grati - ha accettato di farci da guida in un mondo familiare per fr. Venanzio ma non per tutti noi.

Caro direttore,

ho ricevuto il tuo espresso del 26 maggio, ringrazio della cortese fiducia che hai per me e t'invio subito informazioni con foto e delle riflessioni che possono esserti utili per il numero unico da dedicare a p. Venanzio, la cui scomparsa prematura mi ha privato di un fraterno amico che seguiva la mia attività liturgico-artistica con partecipazione affettuosa e competenza critica.

La definizione che dai di lui: «umile servo della parola», si attaglia molto bene a delinearlo come uomo di Dio e di cultura, come appassionato della Bibbia, della poesia e delle arti plastiche; anzi credo che la ragione del suo interesse alla mia produzione pittorica fosse legata proprio al fatto che avevo scelto, come poetica della mia comunicazione espressiva, la parola come segno: un'affinità elettiva.

Non ricordo l'anno e il luogo dove l'incontrai la prima volta, eravamo così in sintonia di interessi spirituali e artistici che mi sembra di averlo conosciuto sempre.

Soggetto e oggetto dei nostri dialoghi e incontri, delle sue repentine apparizioni e sparizioni, nei luoghi dove lavoravo e nei momenti più im-

pensati, era comunque sempre la parola nelle sue varie accezioni: vuoi metaforica oppure segnica del termine, vuoi come assoluto a cui tendere e fonte di saggezza, radice d'interiorità e di elevazione, segreto d'ogni comunione e comunicazione, sorgente di certezza, d'ispirazione e di vita.

Ricordo ancora con quanto entusiasmo venne nel '77 a visitare la mia mostra alla Galleria «Del Centro» a Imola, insieme a p. Celso Mariani, e con quanta vivacità commentava la presentazione che Franco Solmi, direttore allora della Galleria D'Arte Moderna a Bologna, aveva scritto in chiave laica: «per dare un più attuale valore all'universalità della 'parola'», mio tema ricorrente.

Qualche anno dopo venne più volte a vedere, quella che egli considerava il massimo raggiungimento per un pittore: l'esposizione al Palazzo dei Diamanti a Ferrara, che l'amico don Franco Patruno mi aveva propiziato con l'incontro del maestro Farina, e, manco a dirlo, aveva per oggetto del mio stupore, prima che del mio studio: IL LINGUAGGIO, proiettato sullo schermo di una tela dipinta con colore-luce, recupero del segno, mezzo d'informazione e d'espressione, apertura ad inquietanti semiologie e variazioni sul tema, corallità e serialità delle forme, parole che diventano immagini, trasfigurate dalla loro reiterazione e dai loro «assemblages».

Prefatore del catalogo era Maurizio Fagiolo Dell'Arco, che sulle nuove opere concludeva con positivo giudizio: «Questa ricerca: ondulante tra ottica inconscia e serenità del detto, quanto più si mostra arrendevolmente semplice, tanto più diventa tormentosa. E quanto più finge di celarsi in un gioco estemporaneo, tanto più dimostra la fatica del dire dipingendo (più o meno i diari di Klee).

'Con tanta umiltà e verità' è il titolo (che poi coincide con l'opera) di uno degli ultimi quadri di Ugolino da Belluno dove la parola diventa conaturata alla forma (la tela ruvida da rifodero, la decantazione della scrittura, la sospensione del tempo...). 'La parola è luce' è un altro 'titulus opus': nel colore e nelle forme triangolari si manifesta il cristallo della luce. Nulla si inventa, tutto si scopre.

E il verbo insomma è all'inizio, ma anche alla fine della 'recherche'.

L'anno successivo, invitato dall'assessore alla cultura di Aquisgrana, tenni una mostra nella città di Carlo Magno e p. Venanzio si scusò di non poter venire. Il titolo dell'esposizione era: DIE ZEICHEN DER MENCHEN e «i segni dell'uomo», con il ritmo trasferito liberamente nello spazio, conquistarono la dimensione tempo, divennero musicali: ero nella patria di Beethoven e l'universalità accattivante dell'armonia e dei suoi simboli (come li considera Wittgenstein) ebbe il sopravvento.

Da allora in poi i segni della parola, i neumi gregoriani e anche le note di Guittone d'Arezzo, figurano spesso insieme, specialmente nelle pitture parietali, quando è possibile evidentemente.

Ed è possibile - se ce n'è bisogno ed è opportuno farlo - non solo quando i committenti ce lo permettono e gli artisti hanno delle valide ragioni per convincerli, ma oggettivamente, quando quel luogo di culto ha già il suo centro referenziale di preghiera: l'immagine di Cristo, della Vergine o del Santo Patrono. Prima c'è la vita poi l'arte, prima c'è il soggetto poi il predicato, prima c'è il santo a cui dedichiamo la chiesa, e attorno a lui, sulle pareti, c'è la celebrazione delle sue gesta, l'enfaticizzazione e mitizzazione dei suoi esempi (penso alle storie di S. Orsola di Carpaccio e alle agiografie del passato) poi c'è l'ornamento, la decorazione; questo sono le mie scritture, caro fr. Giuseppe, una decorazione, e se - modernamente - sono parole significanti e pertinenti (come le preghiere, le litanie o il Cantico), meglio ancora, non ti sembra?

Padre Venanzio, quindi, da religioso «culturalmente attento» era curioso di vedere come applicavo le mie astrazioni alla funzionalità liturgica, (venne infatti con il comune amico e scrittore Marcello Camilucci al Santuario S. Gabriele Dell'Adolorata TE, a Fiuggi Regina Pacis, e a Maria Mater Ecclesiae Roma. Poi da solo a Terni, Perugia, S. Leopoldo a Padova), come la conciliavo con l'Incarnazione. Già, perché «il VERBO si è fatto carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi 'vedemmo' la sua gloria...»

L'Antico Testamento proibiva di raffigurare la pura spiritualità e l'assoluta trascendenza di Dio. Da qui (oltre il pericolo dell'idolatria), la proibizione dell'Esodo 20,4s: «Non ti farai alcuna immagine

sculpta, niente che rassomigli a ciò che sta nei cieli lassù, e sulla terra quaggiù...»

Ma nel Nuovo Testamento ciò perde di significato, dal momento che è stato Dio stesso a voler assumere la nostra carne e il nostro aspetto, come argomentava acutamente s. Giovanni Damasceno.

E il secondo Concilio Niceno nel 787, sancì che era ortodossa la rappresentazione delle immagini e la loro venerazione. Ci volle un secolo e quindici anni circa di guerre iconoclaste con tante distruzioni e martiri, per giungere a questa formulazione dottrinale a cui tutta l'arte occidentale è debitrice della sua esistenza.

Aggiungo che c'è un'altra ragione, non religiosa ma linguistica, a svantaggio dell'astrazione nell'arte sacra, ed è che essa non comunica specificamente, perché esclude ogni riferimento a cose che si vedono: è disincarnata, esprime semmai genericamente o vagamente sensazioni che variano da individuo a individuo.

E come si fa a comunicare senza parole o segni convenuti?

Il problema vero comunque non è di evitare il figurativo ma di proporlo in modo nuovo, seguendo le leggi della comunicazione visiva, non scavalcandole, sempre ascoltando «quel che ditta dentro» e significandolo. Tanti (anche se non tutti) grandi artisti moderni sono figurativi: Picasso, Matisse, Chagall, Giacometti, Bacon, Marino Marini, De Chirico, Carrà, Casorati, Severini (nella sua arte sacra) e tra i vivi Balthus, Zoran Music, il vostro Carlo Mattioli e molti altri. Non vorrei sembrare tradizionalista e codino, amo anche Burri e Rauchenberg tra i vivi, oltre

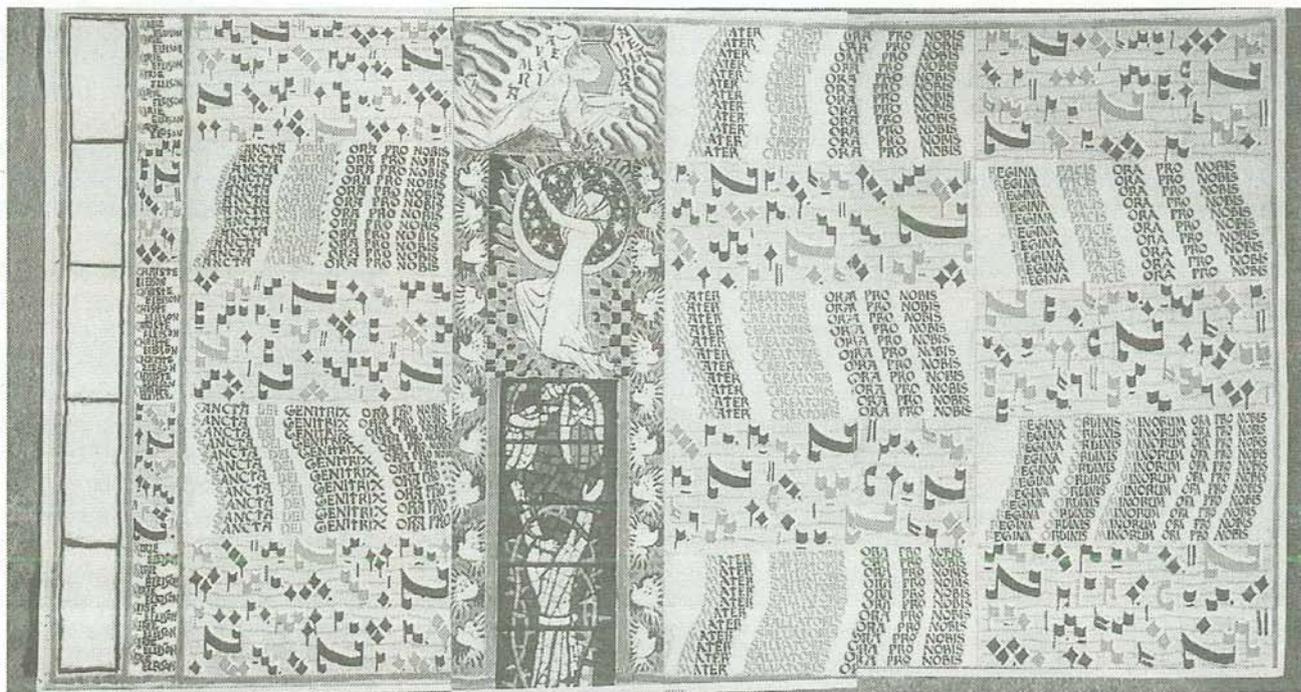
gli astrattisti classici come Kandinskij, Mondrian, Moore, Pollok, e il fantastico Klee, il cubista Braque, il fiabesco Tamaro, e Duchamp..., sto dicendo quelli che mi vengono alla mente, sono artisti deliziosi che mi offrono qualcosa dell'Assoluto, ma a risolvere i nostri problemi liturgici, purtroppo non ci aiutano, lasciamoli nei musei.

Tu stesso, caro fr. Giuseppe, accennando ai graffiti delle cappelle del Crocifisso e di S. Francesco della Chiesa al Monte di Catanzaro, e del Santuario dell'Immacolata a Barletta, non solo mi indichi il tema preferenziale della «parola», ma anche la forma, il modo grafico e incisivo per risolverli con l'attualità di cui le «pitture-scritture» sono emblematiche; cioè in maniera piatta e decorativa, con purezza e nettezza di colori e contrasti escludendo la mimesi.

Forse già sai che il primo pittore che aprì storicamente a questa visione attuale è stato Pierre Puvis De Chavannes (stupenda la mostra attuale ad Amsterdam). Studiando la pittura murale italiana, gli affreschi di Giotto specialmente, notò che nei primitivi non c'è chiaroscuro (che sporca il colore) né false profondità prospettiche, che optano per effetti sensazionali e travisano la bidimensionalità dello spazio pittorico.

È da lui che vengono le generazioni nuove con tutte le innovazioni, cominciando da Seurat, Gauguin e tutti gli altri che ho nominato sopra.

La difficoltà è quindi interna, non si tratta di cambiare radici culturali, rinnegare il sangue, diventando aniconici; si ag-



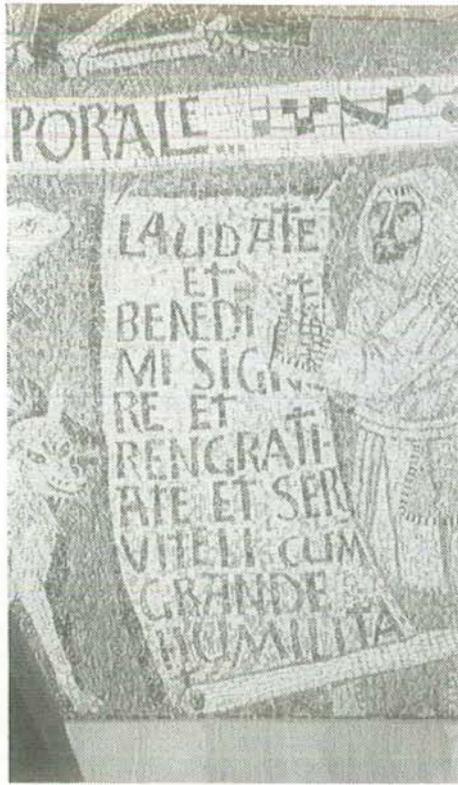
gira e ignora il problema, o si risolve marginalmente, non in «nuce»; arte è creatività, vitalità delle forme «cieli nuovi e mondi nuovi» e dopo 2000 anni di arte interamente cristiana o quasi, proporre le verità di sempre con vesti iconograficamente nuove è un'impresa più che difficile per un artista. Inoltre sono già due secoli che il mecenatismo dei papi, dei cardinali, dei principi è stato sostituito dagli scambi dei mercanti che hanno tutt'altri interessi, scopi e contenuti e siamo loro grati.

Ricucire il discorso del sacro interrotto da sì gran tempo, equivale a rifondare una tradizione, cominciare daccapo e diversamente.

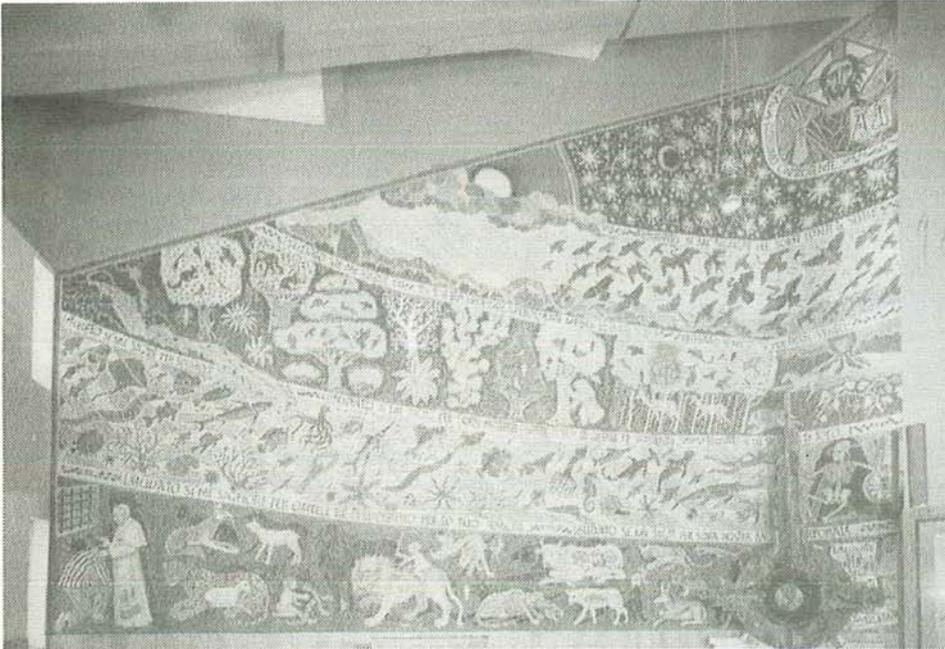
Altre possibilità non ne vedo.

La cappella del Crocifisso della Chiesa al Monte di Catanzaro, da te esemplificata, conferma quanto da me sopra enunciato. Prendi le fig. 29/30 del mio catalogo, ed. Bora Bologna 1982, a cui ti riferisci, noterai che al centro c'è una nicchia con cornice e dentro vi è custodito il Crocifisso del '600, titolare della cappella che mi ha permesso di decorare con le preghiere rosse. Se questo non c'era, prima di ornare, lo avrei dovuto raffigurare. Nella riproduzione s'intravede una punta di croce (è un catalogo di scritture e sono state eliminate le figure, anche perché non ne ero l'autore).

La stessa cosa va detta della cappella dirimpettaia di S. Francesco, vedi fig. 51, 53, 54, con la cornice da me integrata in mo-



saico. Dentro la nicchia c'è la statua del santo. Come potrebbe essere diversamente? Cantico, stemma francescano e cornice sarebbero ingiustificati. La Chiesa incrementa «la pietas», necessaria alla sua missione, non l'estetismo essenziale all'arte stessa.



Se nello stesso catalogo prendi la fig. 4 del Santuario di Barletta (da cui ho arguito che tu alludevi acutamente alle forme, dato che i simboli figurati prevalgono sulle didascalie) noterai che all'estrema destra c'è un manto fiorito, con un frammento di luna e, alla base, la scritta apocalittica: «nel cielo apparve un segno, una donna vestita di sole...». Si tratta quindi dell'Immacolata, anche se per esigenze e rigore di trattazione è stata eliminata e neanche ripresa fotograficamente.

San Tommaso - mi diceva ammirato p. Mariano da Torino - cancellava scrupolosamente le sue devote invocazioni a Maria dalla «Summa» affinché l'amanuense non le scambiasse per testo.

Così il mosaico di Catanzaro della chiesa parrocchiale «Madonna di Pompei» o del Rosario del 1981, fig. 67/68, riproduce solo le quinte absidali sinistra e destra che recano vari segni musicali e le litanie tessute dentro la fitta rete dei cruciverba. Ma nella pala d'altare (sotto la chiara pergamena del gregoriano), ho «citato» reinterpretandola dal noto dipinto di quel Santuario, la Titolare, senza la quale sarebbe un contesto insignificante tutto il resto.

Potrei continuare, ma preferisco concludere tornando sulle scritture alternate al gregoriano che sto attualmente dipingendo a Paternò, di cui ti ho inviato le foto, prima ancora del presente scritto, per assicurarti che ero in linea con i tuoi «desiderata». Ebbene, anche queste le posso ora realizzare liberamente, perché a S. Francesco all'Annunziata ho provveduto con le vetrate del 1986 prima, e dopo con la preghiera cosmica e lirica del «Canticum delle creature» nel 1989.

Vorrei accennare anche alle immagini-luce dei bozzetti «Misteri del Rosario» donati alla mia nativa città di Belluno, ma per fortuna non solo mi manca il tempo e lo spazio, ma anche la documentazione che ho a Roma. Ho una piccola foto dell'Abside della cattedrale di S. Benedetto del Tronto, te la invio con il pregiato scritto del vescovo Mons. Giuseppe Chiaretti, ch'è un ottimo storico della Chiesa. Ci sono «immagini-luce» anche lì.

Ringrazio ancora l'indimenticabile p. Venanzio che mi ha assistito nel dialogare con lui sulla Parola e come annunziarla con più attualità ed efficacia e anche a te, caro fr. Giuseppe che mi hai fraternamente provocato a parlarne.